

La testimonianza

«Fatemi rimanere dove è nato mio figlio»

La toccante storia di Elise, migrante originaria del Camerun che dopo una drammatica odissea ha partorito in Ticino - Ora però dovrà lasciare il nostro Paese

In occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, vogliamo raccontarvi una storia forte, cruda. Una storia carica di sofferenze e di abusi sessuali che hanno pesantemente segnato l'esistenza di Elise, giovane donna originaria del Camerun che dopo essere stata costretta a lasciare il proprio Paese alla ricerca di una vita dignitosa, ha trovato rifugio nel centro della Croce Rossa di Cadro, a pochi passi dalle nostre case. Ma per lei, purtroppo, si tratta di una sistemazione provvisoria visto che, dopo aver dato alla luce in Svizzera un bambino frutto di uno stupro, in seguito all'applicazione del Trattato di Dublino, dovrà presto lasciare il nostro Paese alla volta dell'Italia. Dove però non vuole tornare.

PAGINE DI
PAOLO GIANNAZZI

■ Incontriamo Elise nel ristorante di un centro commerciale del Luganese. La prima impressione è quella di una donna dal carattere forte che però subito ci avverte: «Piangerò molto». Le chiediamo di raccontarci la sua storia dal principio, da quando, nel 2016 ha lasciato il Camerun, alla ricerca di un luogo migliore e lontano dalle sofferenze che hanno segnato la sua infanzia. Quando inizia a parlare è come un fiume in piena e il suo racconto, durato una buona mezz'ora, è un flusso continuo di parole che si interrompe più per le intrattenibili lacrime che per le nostre domande. «Non ho avuto un'infanzia facile», esordisce nel suo francese marchiato da un forte accento camerunese. «Sono nata in una famiglia di 5 figli e non ho mai conosciuto mio padre. Mi sono battuta a lungo per poter proseguire gli studi in città, ma non è stato facile: c'era molta discriminazione e la scuola era assai costosa; da noi si dice che "la scuola è per i ricchi". Così ho continuato a lavorare, anche in maniera illegale e rischiando il carcere, per potermi permettere gli studi». Ma i veri problemi per Elise iniziano nel 2016 quando, morto suo nonno che possedeva una piantagione, ha dovuto lasciare il liceo in città e rientrare a casa per occuparsi della coltivazione. «La nostra famiglia si è spezzata ed una parte della piantagione è stata venduta. Nel villaggio, a causa di storie di magia nera, due figli dello zio con cui abitavo sono stati uccisi. A quel punto mio zio mi ha accusato: "Tutto ciò che ci sta accadendo è a causa tua, devi andartene". La mia famiglia, insomma, non mi voleva più. Non potevo dunque rimanere nel villaggio, così ho raccattato i pochi soldi che mi restavano e sono partita». Dando il via ad un'interminabile serie di sofferenze. «Ho lasciato il Camerun il 15 giugno del 2016 e, passando dalla Nigeria, dopo cinque giorni di viaggio sono arrivata in Algeria, a Tamanrasset (nel sud del Paese - ndr) dove sono stata costretta a fermarmi per circa un mese, in quanto la strada verso Oran in quel momento era chiusa ai migranti. Laggiù, assieme ad altre persone con cui viaggiavo, ho trovato un alloggio in un ghetto per migranti, dove molte donne sono state violentate. Io me la sono cavata pagando, finché non sono riuscita a partire verso Oran».

«Alla morte del nonno la mia famiglia si è spezzata e sono stata costretta a lasciare il mio villaggio

Giunta nella città algerina che si affaccia sul Mediterraneo a nord-ovest del Paese, Elise, inizialmente, non sa dove andare. Poi una ragazza che viaggiava con lei le trova un posto per dormire. «Mi ha portato in un luogo dove hanno accettato di accogliermi. Era una sorta di snack bar, dove gli uomini vanno per bere e mangiare. Il mio lavoro era di attirare gli uomini e farli consumare. La padrona del locale, però, non voleva pagarmi e mi insultava perché mi rifiutavo di fare certe cose». Anche se il racconto a questo punto si fa un po' confuso, è chiaro che si trattava di una sorta di postribolo. Ma preferiamo non entrare nei dettagli,

anche se è lei a precisare: «Chi si prostituiva doveva dare i suoi soldi alla padrona. Io sono rimasta là per circa quattro mesi e sono riuscita a raccogliere dei soldi, circa 800 euro, facendo le trecce alle ragazze che arrivavano lì». Una situazione, insomma, non delle migliori, ma sicuramente non paragonabile a quello con cui Elise si è ritrovata confrontata una volta arrivata alla frontiera libica. «C'era molta gente. Lì molte donne, soprattutto quelle prive di denaro, vengono catturate e cedute a scopo matrimoniale. I miei soldi non erano sufficienti e uno dei passatori mi ha scelto per sé. Ho tentato di resistere ma lui mi ha detto: "se non accetti ti caceremo, e sai bene la fine che farai in Libia, ti uccideranno". E così ha abusato di me. Davanti a tutti, dove tutti dormivano. Se mi rifiutavo, mi picchiava. Mi picchiava!», ripete con forza alzando il tono della voce. «Tono che poi abbassa rapidamente per sussurrare: «Ed è così che sono rimasta incinta».

In Libia la minaccia è stata: se non accetti verrai uccisa. Ed è così che sono rimasta incinta

A questo punto le lacrime cominciano a rigargli il volto. Le chiediamo se preferisce interrompere il racconto e bere o mangiare qualcosa per calmarci. Ma rifiuta la nostra proposta con fermezza. Scopriremo più tardi che, essendo cristiana praticante, sta osservando la quaresima e che non vuole toccare cibo almeno fino alla una del pomeriggio. Cosicché, con determinazione, riprende a parlare. «Dopo qualche mese sono riuscita a trovare il contatto per partire alla volta dell'Europa passando per il Mediterraneo. Per tutto quel periodo ho pregato Dio di aiutarmi a farmi arrivare sana e salva e avevo un solo desiderio: riposarmi e lasciarmi alle spalle ogni cattivo ricordo. Finalmente ho attraversato il mare e ad inizio ottobre dello scorso anno sono sbarcata in Sicilia, dove ho potuto fare un'ecografia in ospedale che ha rivelato che ero al sesto mese di gravidanza».

In Italia eravamo in una dozzina, maschi e femmine, a condividere un'unica stanza

Malgrado l'arrivo in Europa, i problemi per Elise non sono finiti. «Ci hanno trasferiti a Latina, in una casa abbandonata di quattro locali. C'erano fino a 12 persone per stanza, di varie etnie e nazionalità, uomini adulti, donne e giovani. Con due sole toilette per tutti». Elise racconta di aver rischiato nuovamente degli abusi. «Un giorno, mentre ero in bagno, un uomo ha cercato di forzare la porta e ho temuto che potesse ripetersi quanto accaduto in Libia», continua. «Ero spaventatissima ma, per fortuna, sono riuscita a impedirgli di entrare». Una situazione dunque difficilissima, soprattutto nelle sue condi-



IL VIAGGIO Qui sopra, in un'immagine d'archivio, il centro della Croce Rossa Svizzera a Cadro. Sopra e al centro Elise tiene in braccio il piccolo Marc-Aurèle. (Foto Reguzzi/Gianazzi).

zioni. «Il medico era praticamente in-truovabile e io mi sentivo stanchissima. Certo, finalmente ero in Europa, ma ero molto provata. Ho atteso un mese poi un migrante che alloggiava con noi mi ha convinto a fuggire verso il Nord. Nel settembre dello scorso anno, sono dunque arrivata a Chiasso in treno. Volevo solo un posto per riposare».

Cosa è poi successo una volta giunta in Svizzera?, le chiediamo. «Fino ad oggi sono stata trattata bene. Mi hanno portato al centro di Chiasso dove mi hanno preso le impronte digitali e il 3 novem-

bre 2017 è nato mio figlio che tuttavia, da subito, ha avuto dei problemi». Marc-Aurèle - così Elise ha chiamato il figlio - ha solo quattro mesi e anche lui è presente al nostro incontro. È un piccolissimo bambino dallo sguardo molto vivace. Dorme, ma ogni tanto si sveglia per osservare con curiosità il mondo che lo circonda. Elise, osservandolo amorevolmente, ci spiega che dopo diverse visite pediatriche hanno deciso di operarlo in quanto perdeva urina dall'ombelico a causa di un'infezione. «Ho passato tanti brutti momenti e durante la gravidan-



za ho chiesto a Dio di darmi la forza di tenere questo bambino. Quando Marc-Aurèle è nato mi è anche stato proposto di lasciarlo alla "baby finestra" dell'Ospedale di Bellinzona. Ma ho deciso di tenerlo sorretto anche dal calore e dall'affetto che l'entourage dell'ospedale mi ha dimostrato sia negli ultimi mesi di gravidanza che dopo il parto». L'odissea di questa donna però non è finita. Nonostante la presentazione di una richiesta d'asilo ed un successivo ricorso, da non molto le è stato comunicato che prossimamente, in ossequio al Trat-

tato di Dublino, dovrà lasciare la Svizzera. «Un giorno i poliziotti sono venuti a comunicarmi che dovrò tornare in Italia. Ho pianto tanto, implorandoli di aiutarmi. Ho mostrato loro mio figlio malato e uno di loro mi ha detto - ricordo molto bene quel momento - "bingo". Mi ha spiegato che non era compito suo aiutarmi ma che avrei dovuto comunicare alle autorità che mio figlio stava male. E infatti il mio ritorno in Italia è stato rinviato, ma solo temporaneamente. Entro giugno dovrò infatti lasciare la Svizzera». Quasi sfinita dal racconto, con

la voce rotta dall'emozione e con le lacrime che continuano a scenderle sul viso, Elise termina il racconto con molte domande: «Non sono vulnerabile io? Non sono un caso umanitario? È troppo chiedere di far finire le nostre sofferenze?». E poi conclude: «Se la Svizzera ha un cuore, vorrei tanto chiederle: è un crimine chiedere aiuto? E un crimine chiedere assistenza? Non sono una prostituta, non sono una criminale, sono una buona cristiana. Tutto ciò che voglio è un po' di aiuto e l'opportunità di poter vedere mio figlio crescere in salute».



IL SOGNO Per migliaia di africani raggiungere l'Europa resta un miraggio.

(Foto UN)

L'INTERVISTA ■ VALERIO PRATO*

«Il Trattato di Dublino va applicato con più cura»

Necessaria maggiore collaborazione tra i vari attori

■ Per capire meglio le problematiche legate al Trattato di Dublino (che, lo ricordiamo, stabilisce che la responsabilità dell'asilo ricade sul Paese di primo approdo dal quale il richiedente ha fatto il proprio ingresso nell'Unione europea) abbiamo interpellato Valerio Prato, esperto di migrazioni del Servizio Sociale Internazionale di Ginevra che si occupa, tra le altre cose, di accompagnare le persone nel reinserimento nel Paese di ritorno, in collaborazione con le associazioni presenti in quel Paese.

Può spiegarci chiaramente in cosa consiste il vostro lavoro?

«Siamo una ONG che svolge un'attività transnazionale, ovvero che si occupa di casi che coinvolgono due o più Paesi. Nato come organizzazione di protezione del rifugiato, il Servizio Sociale Internazionale in origine si concentrava sui problemi delle coppie che si separavano e sugli affidamenti. In seguito è entrata a far parte della nostra azione anche la tematica delle migrazioni e dei richiedenti l'asilo. Più concretamente per quanto riguarda il Trattato di Dublino da qualche anno ci occupiamo di coloro che ricevono una decisione di rinvio verso il Paese d'ingresso in Europa. Che, in almeno il 50% dei casi, è l'Italia». Con quali problematiche siete con-

frontati?

«Una delle più concrete riguarda i casi in cui i migranti che vengono rinviiati verso un Paese, una volta giunti in aeroporto, vengono abbandonati a sé stessi. E questo soprattutto a causa della mancanza di cooperazione tra i vari Paesi. Se la Svizzera, ad esempio, mette una persona su un aereo, nel momento in cui questa persona atterra in Italia o in qualunque altro Paese, per le autorità elvetiche il lavoro è finito. L'altro Paese, a quel punto, riprende in mano il caso ma senza conoscerne veramente i dettagli. Spesso, si può dire, ripartendo da zero. Le informazioni tra i Paesi, in sostanza, non vengono scambiate e condivise in modo efficace. Questa mancanza di collaborazione viene giustificata con il principio di non ingerenza. Ovvero un Paese non deve immischiarsi negli affari degli altri».

Mi pare di capire che ci sia anche dell'altro.

«Vero. Oltre alla scarsa collaborazione tra i vari Paesi, il più delle volte non c'è chiarezza neppure nei confronti delle persone interessate. Il Trattato di Dubli-

no dice chiaramente che queste persone hanno diritto ad essere informate in maniera corretta. Ma noi constatiamo che non sempre questo diritto viene rispettato. Per fare un esempio: un migrante appena rinviiato si chiede: "dove dormirò questa sera?". Ecco spesso rispondere a queste domande diventa complicato poiché non ci sono informazioni in merito».

È un problema molto diffuso?

«Il regolamento Dublino in quanto tale, se venisse applicato, creerebbe un enorme massa di trasferimenti verso i Paesi d'ingresso. In realtà quelli effettivamente eseguiti sono solo il 10% circa. Per ogni persona che viene trasferita ce ne sono dunque nove che riescono ad evitare il provvedimento».

Anche in Svizzera?

«Da noi le cose vanno un po' diversamente, come confermano le statistiche. La Svizzera, infatti, è il Paese che applica il regolamento, relativamente parlando, con più efficacia: il 10% di cui parlavo a livello europeo, nel nostro Paese diventa, infatti, il 30%».

C'è chi rimprovera al nostro Paese di applicare il regolamento «fin troppo bene». Cosa ne pensa?

«Penso che le critiche siano pertinenti. A livello politico, a mio parere, osservo che c'è una certa parte politica in Svizzera, certo non minoritaria, che accusa il dipartimento di Giustizia e Polizia e la Segreteria della migrazione, di non applicare abbastanza severamente il regolamento. E che sostiene che "in Svizzera non si arriva con il paracadute". Immagino quindi che le autorità ricevono critiche da entrambi i lati: sia da chi vorrebbe un'applicazione meno severa del Trattato, sia da chi vuole l'esatto contrario. In fin dei conti, si tratta di una questione politica».

Come vede il futuro di questo Trattato? «Si parla da molto di riformarlo. Ma è una questione a lungo termine. E in ogni caso possibile lavorare meglio con il sistema attuale. In particolare migliorando i punti di cui parlavo prima, ovvero la cooperazione tra Paesi e l'informazione nei confronti delle persone rinviate. E fare ciò non sarebbe nemmeno troppo complicato».

* esperto di migrazioni del Servizio Sociale Internazionale

UN SISTEMA CRITICATO DA TUTTI: «RISCHIA DI FAVORIRE LA CLANDESTINITÀ»



■ Dalla storia di Elise emerge una questione di fondo legata al Trattato di Dublino - non faccia nulla di illegale, viene accusata di applicare questo regolamento troppo alla lettera. Alle autorità, in parti-

firmato da 33.000 personalità. Sì, perché sebbene la Svizzera - è bene sottolinearlo - non faccia nulla di illegale, viene accusata di applicare questo regolamento troppo alla lettera. Alle autorità, in parti-

Doppia accusa
C'è chi accusa la Svizzera di applicare il Trattato troppo alla lettera non tenendo conto dei casi più problematici e chi, invece, auspica ancor più rigidità

colare, è rimproverato di non chiudere un occhio di fronte ai casi più difficili. Una possibilità prevista dall'accordo attraverso la cosiddetta «clausola di sovranità» che permette ai Paesi di evitare il rinvio per motivi umanitari. Proprio oggi, anche il collettivo «Appel d'elles» consegnerà a Berna altre 6.500 firme per chiedere maggiore protezione per donne e bambini richiedenti l'asilo.

La fuga

Un'altra problematica legata al sistema Dublino ci è stata spiegata da Ludovica Domenichelli e Vanessa Ghilmetti della Fondazione luganese Azione Posti Liberi, che dal 2016 sviluppa una rete di contatti per aiutare i migranti da un punto di vista giuridico. Entrambe in questi

ultimi anni hanno conosciuto da vicino numerose storie di migrazione passate per il nostro Cantone. Riguardo al tema «Dublino» ci portano un esempio in particolare. Quello di Rita, una donna originaria della Costa D'Avorio che nelle scorse settimane si trovava in Ticino in attesa di una risposta alla domanda d'asilo. «Quando è venuta a sapere che avrebbe dovuto lasciare la Svizzera per tornare in Italia - ci spiega Ludovica - è fuggita. Queste donne vengono a conoscenza della data di partenza solo qualche giorno prima. Di conseguenza, nel giro di poche ore, senza dire niente a nessuno, ha deciso di scappare». Il rischio, in sostanza, è che la fuga verso la clandestinità sia un effetto collaterale di questo sistema tanto criticato.



Scaricati

Una volta espulsi dal Paese in cui si trovano illegalmente, i migranti sono abbandonati a se stessi perché i singoli Stati si disinteressano totalmente del loro destino